

In copertina:
Holger Drachmann: *Costa ventosa, veliero all'orizzonte*
(particolare)

BAMBINO BRUCIATO

Stig Dagerman

BAMBINO
BRUCIATO

Traduzione
di
Gino Tozzetti

Postfazione
di
Goffredo Fofi


IPERBOREA

Titolo originale:

Bränt barn

Prima edizione: Norstedts Förlag, Stoccolma, 1948

Traduzione dallo svedese di

Gino Tozzetti

Dello stesso autore:

I giochi della notte, Iperborea, 1996

Il nostro bisogno di consolazione, Iperborea, 1991

Il viaggiatore, Iperborea, 1991

Autunno tedesco, Il Quadrante, 1987

L'isola dei condannati, Guida, 1985

1^a Edizione: settembre 1994

4^a Edizione: novembre 2011

Publicato con il contributo per la traduzione
delle Comunità Europee

©1948, Stig Dagerman

©1994, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-045-2

BAMBINO BRUCIATO

Non è vero che un bambino che si è bruciato sta lontano dal fuoco. È attratto dal fuoco come una falena dalla luce. Sa che se si avvicina si brucerà di nuovo.

E ciononostante si avvicina

SPEGNERE UNA CANDELA

È una moglie che dev'essere seppellita oggi alle due, e alle undici e mezzo il marito è in cucina, davanti allo specchio incrinato appeso sopra l'acquaio. Non ha pianto molto: se ha gli occhi rossi è perché non ha quasi dormito. La sua camicia è bianca candida e dai pantaloni appena stirati emana ancora un leggero vapore. Mentre la sorella minore gli abbottona il rigido colletto bianco sulla nuca e gli sistema il papillon bianco sotto il mento, con un gesto così tenero da parere una carezza, il vedovo si china sopra l'acquaio e si scruta attentamente negli occhi. Poi vi passa sopra la mano, come per asciugare una lacrima, ma il dorso della mano resta asciutto. La sorella minore, che è la sorella carina, lascia indugiare la mano sul suo mento. Il cravattino risalta bianco come neve sulla pelle arrossata. Furtivamente lui le accarezza la mano. La sorella carina è la sorella che ama. Quel che è bello lui lo ama. Sua moglie era brutta e malata. Per questo non ha pianto.

La sorella brutta è ai fornelli. Il gas sibila. Il coperchio saltella sulla caffettiera luccicante. Le sue dita arrossate armeggiano con le manopole

del gas per chiuderle. Sono dodici anni che vive in città, ma non ha ancora imparato a usare la cucina a gas. Porta degli occhiali con la montatura nera e, quando vuol guardare qualcuno negli occhi, si china tutta in avanti e si mette a fissarlo in modo imbarazzante. Finalmente trova la manopola giusta e la chiude.

“Andrà bene il papillon bianco a un funerale?”

È la sorella carina che l’ha chiesto. Il vedovo si sistema i bottoni dei polsini. Porta delle scarpe lunghe e nere e ogni volta che si solleva di colpo sulla punta dei piedi le scarpe scricchiolano. La sorella brutta si volta di scatto come se qualcuno l’avesse attaccata.

“Certo, bianco ai funerali! Se non lo so io, dopo quello del console.”

Poi stringe le labbra. Gli occhi sbattono dietro le lenti come se fossero impauriti. Forse lo sono davvero. Lei sa tutto dei funerali. Quasi niente, invece, dei matrimoni. La sorella carina sorride, continuando a sistemare carezzando. Quella brutta sposta un vaso di crisantemi bianchi dal tavolo all’acquaio. Il vedovo si guarda di nuovo allo specchio e all’improvviso si accorge che sta sorridendo. Socchiude gli occhi e aspira profondamente l’odore della cucina. Per quanto vada indietro con la memoria, i funerali odorano sempre di caffè e di sudore delle sorelle.

Ma è anche una madre che dev’essere seppellita e il figlio ha vent’anni, ed è tutto quello che ha. È lì in piedi solo sotto il lampadario nella stanza piena di gente. Ha gli occhi un po’ gonfi. Li ha sciacquati con l’acqua dopo una notte di pianto, illudendosi che nessuno se ne accor-

ga. In realtà se ne accorgono tutti, proprio per questo i convenuti l'hanno lasciato solo. Non per rispetto, ma per paura, perché il mondo ha paura di chi piange.

Per un po' resta lì perfettamente immobile, senza neanche tormentarsi i polsini o risistemare la fascia nera sul braccio. La pendola dorata, un regalo per i cinquant'anni, batte un colpo, molto lieve. I convenuti chiacchierano vicino alla finestra. Hanno voci listate a lutto, anche se qualcuno della famiglia paterna tamburella con le nocche delle dita il ritmo di una marcetta sul davanzale. Sono nocche dure e lui vorrebbe che smettessero. E invece non smettono. C'è poi qualcuno, venuto dalla campagna, che accende la radio, anche se non sono ancora le dodici. Non c'è che un continuo brusìo, ma nessuno ha il buonsenso di spegnere.

La luce di gennaio penetra silenziosa nella stanza e scivola su tutte le scarpe lucide e scricchiolanti. Nel grande spazio vuoto che si è appena formato in mezzo alla stanza, lui sta solo, sotto il lampadario, e vede e sente tutto, anche se in realtà è altrove. Prima che la madre morisse e che lui rimanesse solo, lì c'era un lungo tavolo di rovere, che adesso hanno spostato vicino alla finestra. Ci hanno steso sopra una tovaglia bianca; sulla tovaglia ci sono bicchieri e caraffe piene di vino scuro, quindici fragili tazze bianche e una grande torta marrone che, anche se dolce, avrà un sapore amaro. Dietro le caraffe, appoggiato direttamente sul davanzale, c'è il ritratto della madre, messo per l'occasione in una pesante cornice nera. È ornato da foglie verdi che saranno anche costate care, visto che

è gennaio. Mentre si prepara il caffè per il rinfresco funebre e il pastore si rade nella casa parrocchiale e alle automobili del corteo viene fatto il pieno di benzina in garage, gli undici invitati si raccolgono intorno alla tavola e alla foto della morta. È un ritratto di quand'era giovane, i capelli, ancora folti e scuri, ricadono pesantemente sulla fronte liscia. I denti, che si intravedono tra le labbra tonde, sono bianchi e perfetti.

“Qui aveva venticinque anni”, dice uno.

“Ventisei”, corregge un altro.

“Alma era bella da giovane.”

“Sì, Alma era proprio bella.”

“Eh sì, da giovane era bella.”

“Si capisce che Knut, insomma che Knut... eh...”

Poi si ricordano del figlio che è lì in mezzo alla stanza e può sentire.

“Che bei capelli aveva”, interviene qualcuno, un po' troppo precipitosamente.

“In quel periodo di sicuro aspettava già la bambina.”

“Davvero? Aveva una bambina?”

“L'avrebbe dovuta avere. Solo che è morta...”

“Morta da neonata?”

“A un anno. Dopo hanno avuto il ragazzo. Ma allora erano già sposati.”

Di nuovo si ricordano di lui e questa volta zittiscono. Qualcuno tira fuori un grosso fazzoletto bianco e si soffia il naso. Finalmente la radio viene spenta. Con leggeri scricchiolii di scarpe, tutti si spostano un po', perché arriva il caffè. È la zia gentile, quella a cui lui vuole bene perché ha pianto dietro gli occhiali, che porta la

caraffa. La porta con una certa solennità, tenendola alta come se fosse un candelabro, e suda nel suo stretto abito nero. Dietro di lei arriva la zia giovane. Indossa calze di seta nera e gli uomini presenti, dimentichi della circostanza, notano che ha delle belle gambe. Per un secondo lei sorride a qualcuno. Non ha pianto.

Per ultimo arriva il padre. Lentamente, con gli occhi bassi, va incontro al figlio. Ora tutti tacciono e si girano. Perfino quello che tamburellava la marcetta tace. Anche il padre tace. Nel silenzio, soli, si incontrano in mezzo alla stanza. Si incontrano le loro mani, poi le loro braccia, poi i loro petti. Per ultimi si incontrano i loro occhi. Non per molto, ma per un tempo sufficiente a far sì che entrambi vedano chi ha pianto e chi invece ha gli occhi asciutti.

“Non piangere, ragazzo mio”, dice il padre.

L'ha detto a voce bassa, ma tutti hanno sentito. Qualcuno tra gli ospiti singhiozza, anche se per poco. Le scarpe scricchiolano e qualche vestito fruscia, come passi su foglie. Il braccio del padre è duro come pietra.

“Non piangere, ragazzo mio”, ripete ancora una volta.

Ora il figlio si libera lentamente dall'abbraccio di chi non ha pianto. Solo, percorre lo spazio infinito che lo separa dalla tavola con le tazze fumanti e i bicchieri colmi. Chi si trova sul suo passaggio si fa timidamente da parte. Senza tremare prende una tazza, poi un bicchiere e torna indietro adagio.

Il padre non si è mosso. Il suo braccio pende rigido lungo il fianco destro come se fosse ferito. Lui china lentamente la testa e piega una

delle sue orecchie rosse fino ad appiattirla contro il suo zigomo. Ma è solo quando la luce del sole irrompe all'improvviso dalla finestra, che il figlio si accorge che gli occhi del padre sono d'un tratto lucidi. Allora rovescia qualche goccia di quel vino scuro e amaro sul pavimento, in mezzo alle scarpe.

Aspettando l'arrivo delle automobili, si dividono in gruppetti sparsi. Quattro stanno sotto la pendola ticchettante, con il bicchiere in mano. Quando nessuno li guarda se ne scolano un sorso. È gente di campagna, parenti del vedovo, gente che si vede solo ai matrimoni e ai funerali. I loro vestiti odorano di tarme. Guardano il costoso orologio. E si scambiano un'occhiata. Guardano la costosa enciclopedia, il cui dorso di pelle brilla dietro il vetro della libreria. Si scambiano occhiate e sorseggiano. Improvvisamente si mettono a mormorare, le labbra ammorbidite dal vino e dal caffè. Non hanno mai avuto grande simpatia per la morta.

Sotto il lampadario si sono messe le sorelle con quattro amici del padre che hanno chiesto un permesso dal lavoro – di lunedì mattina – per partecipare al funerale. Certo, si era sperato che fossero più numerosi, ma nessuno, neppure quelli che sono venuti, aveva molta simpatia per la morta. A ogni modo stanno parlando di lei, a voce bassa e accorata. Poi parlano d'altro. Ma con lo stesso tono di voce.

Accanto a una delle finestre ci sono il vedovo e il figlio in compagnia di tre vicini: due donne, contente di quella piccola distrazione, e un uomo che era a casa in malattia. Il più vicino alla finestra è il figlio. Ha posato il bicchiere e

la tazza sul davanzale, tra due vasi di fiori. Sa che i vicini non amavano la madre. Per questo non vuole ascoltare. Quello che è a casa in malattia si dilunga sulla sua malattia. Le due vicine parlano di altre malattie. Il vedovo parla della malattia della morta. Aveva un cuore malandato e si era gonfiata tutta d'acqua. Parlano a voce bassa di problemi di cuore e di acqua.

Intanto il figlio guarda fuori dalla finestra; sa che tra poco tutti guarderanno fuori dalla finestra e perciò cerca di vedere in fretta quanto più può. Vede le rotaie azzurre del tram, imbiancate dal ghiaccio e dal sale alla curva. Vede i piccoli fiocchi gelati che cadono turbinando sulla strada. Vede un filo di fumo azzurro che sale dal comignolo di una baracca. Alcuni operai, che hanno divelto un pezzo di strada con trapani e picconi, posano gli attrezzi, alitano un vapore bianco sulle mani e si fermano per una pausa. Un gatto cammina cauto sulla neve e il cavallo della birreria, a gambe larghe, scarica un'orina gialla e torrenziale nel rigagnolo dalla parte opposta della strada.

Il sole intanto continua a splendere facendo scintillare la testa dorata del toro sopra la macelleria. All'interno della bottega tutto è come il solito. Della gente con il fiato che si condensa alla bocca apre e chiude le porte. La carne è esposta nella vetrina su bianchi vassoi e dietro il bancone di marmo i commessi brandiscono i loro affilati coltelli. Come tante altre volte, il ragazzo si sporge verso la finestra finché il calore del suo alito non appanna completamente il vetro. Come tante altre volte, anche se non come i primi giorni. I primi giorni sono stati i

peggiori; il vetro si appannava quasi subito. E doveva tener stretta la propria mano e metterla di forza in tasca per impedirle di liberarsi e rompere il vetro. Doveva mordersi le labbra perché la bocca non si spalancasse a gridare: Perché non avete chiuso? Ehi, parlo con voi, laggiù! Come potete far finta di niente? Perché non mettete il drappo sulla vetrina? Perché non sprangate la porta? Perché lasciate scaricare i furgoni di carne, nonostante quel che è successo? Macellai! Macellai senza cuore! Perché fate finta che tutto sia come prima, quando sapete benissimo che tutto è cambiato?

Adesso il ragazzo è più calmo, si limita a sporgerli e a guardare. Si china in avanti e respira. Punta solo lo sguardo come se fosse un cannocchiale verso la testa dorata del toro e l'imponente vetrina con le sue montagne di carne. Appoggia solo con tanta forza le cosce contro il davanzale che gli fanno male. Pensa solo: Là dentro è morta mia madre. Là dentro è morta mia madre, mentre mio padre era in cucina a farsi la barba e io, suo figlio, ero nella mia stanza a giocare a poker da solo. Là dentro è caduta da una sedia, senza che nessuno di noi fosse lì a sostenerla. Là, è rimasta distesa sul pavimento, in mezzo al fango e alla segatura, mentre un macellaio, girato di spalle, faceva a pezzi un montone.

Forse, tutto sommato, non è poi così calmo. Forse, nonostante tutto, deve aver detto qualcosa. Forse deve aver sussultato. In ogni caso sente la stretta di un braccio di pietra intorno alle spalle. In ogni caso vede una mano di pietra che sfrega e sfrega il vetro appannato. No, un

grande occhio freddo. Lui lo sfiora con la punta delle dita, rabbrivendolo. Ma la mano di pietra continua a sfregare e quando ha finito l'occhio è limpido e freddo, ma il dorso della mano è coperto di lacrime. L'asciuga sulla manica e poi la lascia cadere.

“Non piangere, ragazzo mio”, sente mormorare dal padre.

Ma lui piange lo stesso. Qualcuno gli mette in mano un fazzoletto e, mentre si strofina gli occhi finché sono asciutti, capisce dal silenzio nella stanza che tutti stanno ascoltando il suo pianto. Si vergogna e smette. Costringe gli occhi a ubbidire e appallottola il fazzolettino giallo che emana un profumo penetrante, porgendolo alla donna più vicina. È allora che il padre dice:

“Tienilo tu. Io ne ho un altro.”

La pallottola in mano diventa pesante. Si china vicinissimo al vetro, che però questa volta non si appanna. Il padre appoggia la guancia alla sua. È una guancia di pietra.

“Guarda”, gli sussurra.

E il figlio guarda. Vede una lunga fila di automobili sbucare dall'angolo. Cinque automobili nere nella neve che cade azzurra. Cinque automobili nere che scivolano inesorabili verso il portone e si fermano dolcemente, col tetto coperto di neve.

“Sarebbero bastate anche tre”, mormora la zia con gli occhiali, in modo che nessuno la senta, ma in modo che quasi tutti la sentono.

È chiaro che tre sarebbero bastate, solo che di automobili nere ce ne vogliono almeno cinque per fare una certa figura. E al padre piace quello che fa figura. Il padre ama

quel che è bello. Per questo ne ha prenotate cinque.

Ci sono quattro piani di scale per arrivare in strada. Gli invitati scendono molto lentamente, come se fosse l'ultima volta. In testa viene il padre, poi il figlio, poi gli altri tredici. Dalle finestre delle scale vedono la neve che cade sempre più fitta e avvolge i trespoli per battere i tappeti in nuvole grigie. Se non si schiarisce un po', le automobili non le vedrà nessuno. Ora stanno in silenzio, tutti e quindici, anzi sedici, perché al terzo piano si è unita a loro la fidanzata del figlio. È una ragazza esile e pallida, e ha dovuto faticare per ottenere un permesso dal lavoro alla merceria del quartiere nord. Ha della neve sul cappotto nero e neve sui guanti neri e neve sul velo del cappello, così che gli occhi si intravedono appena. Certo ha pianto. Ma chi può dire per cosa?

Nero e silenzioso il corteo scende le scale. I vicini aprono le porte e guardano, zitti e compunti. È un bello spettacolo, con buoni attori. Un bambino scoppia a piangere, e si appiattisce contro il muro, quasi avesse visto la morte in persona. Ma non appena il corteo è passato, le porte si richiudono in un pietoso silenzio. In testa adesso c'è il figlio, poi la fidanzata del figlio, poi il padre, poi gli altri tredici. Dura è la pietra degli scalini e terribile il rumore dei tacchi e il fruscio dei vestiti neri. Terribile la neve che cade fuori, silenziosa e pesante, seppellendo vivi e morti. Terribile è anche la lunghezza della scala. Continuano a scendere, senza mai arrivare in fondo. Il figlio cerca la mano della fidanzata, ma trova soltanto il suo guanto freddo e bagnato. Lo stringe forte, forte, ma solo per rendersi

conto di come lei stia gelando. Guarda giù, nel precipizio delle scale, e continua a scendere, scendere. Profondi sono i solchi nei gradini del dolore, e pieni di sabbia e sale.

Terribile è infine la vista che lo aspetta in basso. Bella ma terribile. Senza accorgersene, ha lasciato la mano della fidanzata per proseguire solo nell'androne buio, fino ad arrivare al portone. Ma proprio quando vuole aprire e uscire per raggiungere le automobili che si intravedono come ombre sfocate attraverso il vetro e la neve, viene improvvisamente colpito dalla profondità del silenzio e dell'oscurità alle sue spalle. Allora, in piedi sullo zerbino, si volta lentamente e vede qualcosa che non dimenticherà mai più, tanto è bello e terribile. I quindici, nei loro abiti neri, si sono fermati in mezzo alle scale. I loro corpi oscurano la finestra. Per questo è così buio. Dietro le fitte velette i volti delle donne risaltano, duri come ossa. Tutto il resto, la scala, le pareti, i pesanti vestiti, è immerso nell'oscurità. Solo i volti sono bianchi, e una mano isolata, senza guanto, posata su un cappotto. Per un attimo restano perfettamente immobili, come se posassero per un invisibile fotografo. Poi, lentamente, riprendono a scendere verso di lui, come un'unica grande ombra. La scala del dolore è terminata.

Fuori cade la neve. Passa un tram invisibile che si allontana sferragliando. Una debole luce di lanterne segnala dei lavori in corso. Gli ospiti salgono in macchina, già bianchi di neve. Sono sedici, distribuiti in cinque grandi automobili devono sedere distanti e hanno freddo. Appena prima della partenza la nevicata si attenua

leggermente, forse almeno qualcuno li vede passare. Si fermano in parrocchia a prendere il pastore, che li aspetta sotto il portico a capo scoperto. Sale davanti, accanto all'autista, nella macchina riservata ai parenti più vicini e stringe loro le mani attraverso il pannello di vetro, fissando ciascuno a lungo, con aria grave. Ha gli occhi che lacrimano per il vento pungente. Per un attimo credono quasi che pianga.

Lungo il tragitto interroga i parenti sulla morta. Come ha vissuto, di cosa e come se n'è andata. È il padre che risponde per tutti e quattro, per se stesso, per il figlio, per la fidanzata del figlio e per la sorella carina. I preti non gli piacciono. Trova solo che a un funerale ci vogliono. Per questo risponde brusco che ha vissuto come vivono i poveri. Finché ce la faceva andava a servizio a ore. Quando non ce l'ha più fatta è rimasta a casa. Quasi sempre a letto. Aveva un carattere difficile. Altrimenti era buona. Tutto sommato era una brava donna. Per lo meno, le intenzioni erano buone. Da ultimo si era gonfiata tutta e faceva fatica a salire le scale.

Il figlio, seduto vicino al finestrino, guarda fuori. Si sta schiarendo; sopra a Söder il cielo è trasparente come ghiaccio. La strada che percorrono è fredda e ostile. I marciapiedi sono spazzati dalla dura scopa del vento, che si porta via un cappello, un cappello nero e nuovo. In una macelleria c'è un uomo vestito di bianco con una sega in mano... faceva fatica a salire le scale... E tuttavia gliel'facevano salire. Attraversano il ponte. Il canale è ghiacciato, segnato da sottili tracce di pattini. Al molo, è ormeggiata di traverso una barca bloccata dal ghiaccio, gelata.

“In quale ospedale è deceduta la signora Lundin?” chiede il prete.

Tutti trasaliscono e abbassano gli occhi sul tappetino della macchina. Di cosa è morta, il padre parla a lungo, anche molto a lungo, sì, quasi fino a che non compaiono le mura del cimitero. Ma il come non riguarda nessuno. La pallida fidanzata si gira a guardare il figlio. Ma il figlio guarda fuori, dal finestrino posteriore. Guarda le altre automobili che una dopo l'altra entrano nella lunga curva bianca. È bello vederne tante tutte in fila, e qualcuno si ferma a guardare.

“È morta in casa?” chiede il prete.

“Sì”, risponde la sorella carina, “è così. È morta in casa.”

Sono arrivati.

Ora devono percorrere a piedi la lunga salita verso la cappella. Il vento scompiglia le velette e fa lacrimare gli occhi. Il pastore cammina davanti, insieme al padre, poi vengono il figlio con la fidanzata. Seguono le zie, mano nella mano. Poi vengono i parenti di campagna del padre. Poi vengono i pochi falsi amici. Poi le due vicine. Ultimo viene quello che è a casa in malattia, e pensa ai suoi malanni.

Nella cappella del cimitero non occupano molto posto, il padre, con il cappello nero in mano, si lascia pesantemente cadere su una panca in prima fila. Si guarda alle spalle per vedere se arriva ancora qualcuno. Nessuno. Ma sì, proprio mentre tutti stanno per sedersi, ecco che arrivano due donne con uno stendardo. Un tempo, prima di diventare brutta e gonfia, la morta aveva fatto parte di un circolo femminile. L'avevano quasi dimenticato. Ma il circolo non

lo ha dimenticato. E mentre la portabandiera avanza lungo il corridoio brandendo orgogliosamente il suo stendardo, anche il vedovo ricorda la storia con penosa precisione. Non era stato per cattiveria, ma una sera l'aveva trattata piuttosto bruscamente per quel suo correre alle riunioni; da allora lei non c'era più andata. A ogni modo lo stendardo è proprio bello, così listato di nero, e anche quella che lo porta non è niente male. Era già rossa per il vento, ma adesso arrossisce ancora di più, sotto lo sguardo di quelle diciotto paia di occhi. C'è un po' di agitazione in seconda fila, tra i parenti di campagna, per via della bandiera rossa, ma in fondo, fa notare qualcuno in un sussurro, le hanno messo un velo nero, è a lutto, insomma.

Al centro è sistemata la bara gialla e, per quanto si cerchi di guardare da un'altra parte, alla fine non si può evitare di notarla. Lì, sul suo supporto, è proprio bella con le sue otto corone di fiori. Inclinando un po' la testa di lato si può leggere la scritta che c'è sulla fascia.

“Un ultimo saluto dalla famiglia Carlsson”, legge una donna a voce bassa all'orecchio del marito. Poi scoppia di colpo in singhiozzi. È la loro corona. Quant'è bella.

A questo punto attacca la musica. C'è un organo e un violino e, mentre suonano sulla tribuna, il figlio cerca con lo sguardo le mani della fidanzata. Tremano nei loro guanti, impercettibilmente, come foglie. Poi osserva le mani del padre. Sono posate sulle ginocchia, pesanti e ferme. Ma improvvisamente quelle mani estraggono un orologio e finché dura la musica aprono e chiudono il coperchio della cassa. La

sorella carina si gingilla con un anello, lo gira e lo rigira, poi se lo toglie e si guarda intorno con aria smarrita. La sorella brutta, invece, non riesce a vedere bene la bara; alita perciò sugli occhiali e li pulisce con un grande fazzoletto bianco. Ora ci vede meglio. Davanti, molto vicino al feretro, la donna dello stendardo sta rigida e impettita, ma dai fremiti del velo si capisce che sta tremando. Adesso parla il pastore. Parla di una brava moglie per un bravo marito e una brava madre per un bravo figlio e una brava figlia. Evidentemente il prete è convinto che la fidanzata del figlio sia figlia della morta. Per questo malinteso si irritano tutti con lei. O, almeno, guardano dalla sua parte. Lei si morde un guanto e piange. Ha le lacrime facili. Poi il pastore parla di una vita di fatiche e della grande pazienza che occorre per sopportare una malattia. Le donne si mettono a singhiozzare nei loro fazzoletti o nelle loro maniche, perché tutte hanno le loro malattie. E infine il pastore parla della fortuna di poter morire in casa propria, circondati dall'affetto dei famigliari. Allora tutti gli uomini si mordono le labbra, più o meno forte, perché tutti hanno paura di morire. Mentre il figlio annaspa in cerca del fazzoletto bagnato e impregnato di profumo. A questo punto si sente un rumore di sabbia che cade e la bara sprofonda lentamente con tutti i suoi fiori, come un organo da cinematografo. Tutti cercano di vederla il più a lungo possibile, come si guarda scomparire un treno che porta via un amico. Alla fine non rimane niente. Nient'altro che un buco nel pavimento, che profuma di fiori, e tra poco nemmeno di quelli. Accanto al buco c'è il

vedovo. Rimane lì, intimidito e un po' curvo; attraverso il soprabito sbottonato si vede penzolare il suo orologio. Ogni volta che prova a parlare, l'orologio ondeggia come un pendolo sotto il soprabito nero.

“Cara”, dice.

Poi è assalito dal pianto. L'ineluttabilità lo colpisce all'improvviso come una frusta e lo fa sussultare, in modo così violento che qualcuno teme di vederlo cadere. Però non cade. Si limita a chinarsi sopra al buco, poi arretra di qualche passo, lo sguardo impietrito dall'ineluttabilità. Ma quando torna alla panca il prete lo consola, prendendogli la grande mano nella sua, fino a che smette di tremare e ritorna calma come pietra.

Il figlio legge una poesia sulla tomba. È un piccolo foglietto bianco che aveva messo in tasca insieme al fazzoletto bagnato. È per questo che la poesia sa di profumo e l'inchiostro è scolorito verso i bordi, ma non è per questo che legge così male. È perché sta piangendo. La poesia la sa a memoria e gli ultimi versi, quando si è un po' ripreso, scorrono bene. La voce adesso è calma e sicura, forse addirittura un po' compiaciuta.

Anche il padre è compiaciuto. Quel che è bello gli piace. Una bella poesia a un bel funerale, è il genere di cose che gli piacciono. Guarda il prete, ma il prete ascolta e basta; sa ascoltare molto bene. È abituato ad ascoltare bene le poesie ai funerali. Questa è una poesia lunga, a dispetto del minuscolo foglietto, e alla fine più d'uno guarda in direzione del prete per vedere quel che pensa del loro funerale.